**Scheda 5** **- Abramo, padre dei credenti (Rm 4,125)**

La dottrina della giustificazione per mezzo della fede sembra in contrasto con l'esperien­za religiosa biblica, la quale si basa sulla legge. Puntando tutto sulla fede, Paolo va contro il piano di Dio? Egli lo ha negato recisamente, ma l'argomento non può dirsi chiuso: esso richie­de un'ulteriore spiegazione, poiché il vangelo può essere accettato solo se è in armonia con la rivelazione fatta da Dio a Israele. L'apostolo affronta un tema così complesso ponendosi alle origini stesse di Israele, là dove si narra l'e­sperienza di colui che è non solo il progenito­re, ma anche il modello di tutto il popolo elet­to. Paradossalmente, proprio in Abramo risulta chiaramente che la giustificazione avviene non mediante le opere prescritte dalla legge, ma mediante la fede.

Nella sua rilettura dell'esperienza di Abramo l'apostolo mostra anzitutto come egli sia stato giustificato per mezzo della fede (vv 1-8), indi­pendentemente dunque sia dalla circoncisione (vv 9-12) che dalla legge (vv 13-17); egli può dunque concludere che, proprio per la gran­dezza della sua fede, Abramo è il padre e il modello non solo dei giudei ma anche dei gen­tili (vv 18-25).

*1. GIUSTIFICATO PER LA FEDE* (Rm 4,1-8)

Paolo inizia la riflessione in modo brusco, ponendo una domanda che richiama agli inter­locutori giudei quelle che sono le radici della loro identità: «*Che cosa dunque diremo che ha trovato Abramo, nostro progenitore secondo la carne?*».

**v. 1**. Nella domanda iniziale Paolo chiama in causa Abramo, che egli considera come «*nostro antenato secondo la carne*». Egli parla dunque come giudeo, che riconosce in lui il progenitore del popolo a cui appartiene. Paolo si domanda che cosa Abramo «*ha trovato*», oppure più in generale (se si ritiene che questo verbo, assente in diversi manoscritti, sia una glossa), qual è il significato della sua esperienza religiosa. Nel giudaismo era molto viva la tendenza a mettere in risalto le opere compiute da Abramo, al fine di esaltarne la gran­dezza e provocare l'imitazione delle sue virtù.

Il Siracide dal canto suo sottolinea che Abramo, avendo accettato l'alleanza con Dio, «*custodì la legge dell'Altissimo*», stabilì l'alleanza nella propria carne (circoncisione) e fu tro­vato fedele nella prova (sacrificio di Isacco); per questo Dio gli promise con giuramento di benedire i popoli nella sua discendenza (Sir 44,19-21). Lo stesso suppone Mattatia, inizia­tore della ribellione contro Antioco IV Epifane (inizio del II sec. a.C), quando si chiede: «*Abramo non fu trovato forse fedele nella tentazione (sacrificio di Isacco) e ciò non gli fu accreditato a giustizia?*» (1Mac 2,52). Infine, nella lettera attribuita a Giacomo, si dice: «*Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare?*» (Gc 2,21).

**v. 2.** L'idea secondo cui Abramo è diventato giusto a motivo delle sue opere viene messa in discussione da Paolo, il quale mostra come essa abbia conseguenze insostenibili: se Abramo fosse stato giustificato «*per le opere*», avrebbe «*di che gloriarsi*», cioè avrebbe tutto il diritto di attribuire a se stesso il risultato ottenuto. Ma questo vanto non ha ragione di essere «*davanti a Dio*», perché metterebbe l'uomo al di sopra di Dio stesso, togliendogli la prerogativa di essere la fonte prima di ogni salvezza (cf. Rm 3,27).

**v. 3**. Ora l'idea che Abramo possa vantarsi davanti a Dio è esclusa in forza delle paro­le della Scrittura, nella quale si dice: «*Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia*» (Gn 15,6). Dio aveva promesso ad Abramo, ormai vecchio, senza figli e con una moglie sterile, di dargli una discen­denza numerosa come le stelle del cielo; egli ha avuto fede in Dio e proprio per questo è ritenuto da lui come «*giusto*». L'apostolo vede in questa affermazione la prova più chiara che proprio in forza della sua fede il patriarca di Israele è diventato giusto.

**vv. 4-5**. Paolo illustra quanto è detto nel testo biblico con un esempio. Se uno compie un lavoro, il salario gli viene dato non come dono, ma come una meritata retribuzione; così nel caso di Abramo, se egli avesse compiuto delle opere, la giustizia gli sarebbe stata con­ferita come qualcosa di dovuto; ma siccome si è limitato a credere, senza fare alcun lavo­ro, bisogna ritenere che la sua giustizia non dipenda dalle sue opere.

vv. 6-8. A conferma di ciò l'apostolo osserva che anche Davide nei salmi è della stessa idea, in quanto «*proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere*»: egli documenta poi questa affermazione citando il Sal 32,1-2. In questo testo sono proclamati beati coloro ai quali le iniquità sono state per­donate e i peccati ricoperti, e il Signore non mette in conto il peccato: è chiaro che sia per l'autore del salmo che per Paolo questi tre verbi, usati come sinonimi, indicano una totale eliminazione del peccato e non una sua superficiale copertura. Siccome la giustificazione consiste in ultima analisi nell'eliminazione del peccato, il perdono annunziato nel salmo come opera esclusiva di Dio è per Paolo una chiara conferma che la giustificazione avvie­ne veramente senza bisogno di opere.

Alla luce di due testi biblici strettamente collegati l'uno con l'altro, appare dunque che Abramo non è diventato giusto in forza delle sue opere, anche se eroiche, quale la dispo­nibilità a sacrificare il figlio promesso da Dio. Egli ha invece ottenuto la giustificazione mediante un dono gratuito di Dio, che ha saputo accogliere unicamente in forza della sua fede.

*2. SULLA PAROLA DELLA PROMESSA* (Rm 4,9-17)

La giustificazione di Abramo, nella misura in cui è frutto della sua fede e non delle opere, non dipende evidentemente neppure dalla circoncisione, la quale era considerata come l'o­pera salvifica per eccellenza.

**vv. 9-10**. Ricollegandosi al testo del salmo appena citato, Paolo si domanda se la beatitu­dine di cui godono coloro che sono perdonati da Dio riguarda solo chi è circonciso o anche chi non lo è. Per rispondere a questa domanda egli riprende il testo di Gn 15,6 e si chiede se il patriarca ha ricevuto tale attestazione divina quando era già circonciso o no. Se aves­se ottenuto la giustizia quando era già circonciso, la circoncisione ne rappresenterebbe una condizione necessaria; in caso contrario invece la circoncisione non giocherebbe nessun ruolo. Ora è evidente che Abramo è diventato giusto prima di ricevere la circoncisione.

**vv. 11-12**. Dalla Genesi risulta infatti che Abramo divenne giusto per mezzo della fede (Gn 15,6) molto tempo prima di essere circonciso. Paolo può affermarlo con certezza perché nella Genesi la sua circoncisione è raccontata solo in un secondo tempo (Gn 17,10). Di con­seguenza essa non è lo strumento mediante il quale Abramo raggiunse la giustificazione, ma piuttosto è stata introdotta solo successivamente come «*segno*» (cf. Gn 17,11) e «*sigil­lo*» della giustificazione che egli aveva già raggiunto mediante la fede. Ciò è stato voluto da Dio perché Abramo diventasse padre di tutti i non circoncisi che sono diventati giusti per mezzo della fede, allo stesso titolo per cui è padre dei circoncisi, a condizione però che anche costoro imitino la fede che egli ha avuto prima ancona di essere circonciso.

Nel suo modo di argomentare, Paolo non tiene certamente conto del fatto che i due testi della Genesi da lui utilizzati (Gn 15,1-6; 17,1-22) rappresentano due tradizioni (E e P) che raccontano in modi diversi uno stesso episodio, cioè la vocazione di Abramo: tuttavia la sua esegesi è sostanzialmente corretta, in quanto è solo dopo l'esilio che la circoncisione è diventata così importante per gli israeliti da essere considerata come la condizione essen­ziale per entrare a far parte del popolo dell'alleanza. La circoncisione non è dunque un mezzo per raggiungere l'amicizia con Dio, ma il segno esterno di un rapporto che si è instaurato precedentemente, mediante il coinvolgimento di Abramo e dei suoi discendenti nel piano salvifico di Dio.

**v. 13**. Non solo la circoncisione, ma neppure la legge ha contribuito a far sì che Abramo raggiungesse la giustizia. Ad Abramo era stato promesso da Dio che sarebbe entrato in pos­sesso della terra di Canaan (cf. Gn 12,7), ma i giudei pensavano che a Israele spettasse addirittura il dominio del mondo, in quanto Dio un giorno si sarebbe servito del popolo elet­to per instaurare la sua sovranità universale (cf. Sir 44,21). Anche Paolo ritiene che Abramo abbia ricevuto per sé e per la sua discendenza la promessa di diventare «*erede del mondo*», ma dà per scontato che si tratta di una conquista spirituale. Ora egli afferma che questa conquista avviene non in forza della legge, bensì di quella giustizia che viene dalla fede.

**v. 14**. L'universalità della promessa fatta ad Abramo non si può attuare in forza della legge. Se infatti diventassero eredi solo «*coloro che provengono dalla legge*», cioè i giudei, sareb­be «*resa vana*» la fede; ma in questo caso sarebbe «*resa inefficace*» la promessa, in quanto raggiungerebbe solo una piccola parte del genere umano.

**v. 15**. A questo punto Paolo fa un'affermazione di principio: la legge «*provoca l'ira*», cioè la giusta condanna del peccatore; invece «*dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressio­ne*». In altre parole, la legge non può essere posta a fondamento della promessa non solo perché non è in grado di garantire l'osservanza di ciò che prescrive (cf. Rm 8,3), o perché si limita a rivelare l'esistenza del peccato (cf. Rm 3,20; 7,7), ma perché svolge un ruolo negativo: con le sue proibizioni essa indica ciò che è contrario alla volontà di Dio e in tal modo trasforma un'azione in se stessa cattiva, ma forse non avvertita come tale, in una cosciente «*trasgressione*»; in tal modo essa dà agli istinti peccaminosi dell'uomo sempre nuove occasioni per spingerlo al male (cf. 5,20), provocando così la sua rovina.

**v. 16**. Dopo aver sottolineato l'inefficacia della legge ai fini della salvezza, Paolo riprende il tema della promessa affermando che eredi si diventa «*in virtù della fede*» perché solo così essa resta una «*grazia*», cioè un dono gratuito, la cui effi­cacia è sicura per tutta la discendenza. In questa discendenza egli include non solo coloro che praticano la legge (i giudei), ma anche quelli che si limitano a imitare la fede di Abramo, cioè i gentili. La fede è dunque l'unico strumento capace di garantire la paternità universa­le di Abramo.

**v. 17**. Nella partecipazione di giudei e gentili alla discendenza di Abramo trova quindi la sua realizzazione un passo della Scrittura in cui si dice di lui: «*Ti ho costituito padre di molti popoli*» (Gn 17,5). Ma ciò si attua soltanto perché egli credette nel Dio «*che dà vita*» ai morti e «*chiama all'esistenza le cose che non esistono*». Con queste parole Paolo si riferisce a una tradizione giudaica secondo la quale Abramo accettò di sacrificare Isacco perché credeva che Dio sarebbe stato capace di farlo risuscitare. Egli lascia così intendere che, credendo nella risurrezione dei morti, Abramo credeva implicitamente in colui che per primo sarebbe risuscitato, Gesù Cristo: in qualche modo la sua fede era quindi già «*cristiana*». Si può dunque affermare che Dio ha fatto ad Abramo una promessa che riguarda tutte le nazioni solo se si esclude che essa si realizzi mediante l'osservanza della legge. Se si sostiene che Abramo ha ricevuto una pro­messa così universale, bisogna avere il coraggio di ammettere che essa non può attuarsi se non in forza di un dono totalmente gratuito di Dio, che si ottiene mediante quell'unica di­sposizione interiore a cui tutti possono avere accesso, cioè la fede.

*3. ABRAMO, UOMO DI SPERANZA* (Rm 4,18-25)

Al termine della sua riflessione sulla giustifica­zione di Abramo, Paolo ne tesse l'elogio, mostrando come si debba prendere esempio dalla sua fede, e non dalle sue opere.

**vv. 18-19**. Abramo diven­ne, come si dice in Gn 17,5, padre di molti popoli perché credette, «*(saldo)* *nella speranza contro ogni speranza*», che Dio gli avrebbe dato un figlio, in base a quanto gli aveva detto: «*Cosi sarà la tua discendenza*» (Gn 15,5). Egli non venne meno nep­pure vedendo che il proprio corpo era già morto a causa dell'età (aveva cento anni), così come il seno di Sara, che per l'età era reso inabi­le alla procreazione.

**vv. 20-22**. Abramo infatti, di fronte alla promessa di Dio, non si lasciò prendere dall'incre­dulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, poiché era pienamente convinto che Dio è capace di portare a compimento quanto ha promesso. Ecco perché «*gli fu accredita­to come giustizia*» (Gn 15,6): in questa fede irremovibile sta tutto il segreto della giustizia di Abramo.

**vv. 23-24**. Paolo soggiunge che quanto la Scrittura dice circa la giustizia di Abramo vale anche «*per noi che cre­diamo in colui che ha risu­scitato dai morti Gesù nostro Signore*». Con questa affermazione egli mette sullo stesso piano la giustifi­cazione di Abramo e quella dei giudei e dei gentili cre­denti in Cristo, i quali pro­prio in forza di questa fede, sono diventati suoi discen­denti.

**v. 25.** A chiusura di tutto il discorso l'apostolo aggiunge una breve professione di fede che collega con la frase precedente mediante un pronome relativo (Gesù Cristo il quale...). Questa breve formula, che forse Paolo ha preso dalla cate­chesi primitiva, si divide in due parti parallele, nella prima si dice, alludendo al quarto carme del Servo di JHWH (Is 53,6.12), che Cri­sto «*è stato consegnato per le nostre cadute*»: le nostre colpe, che potevano essere elimi­nate solo mediante il suo gesto supremo di fedeltà a Dio e di solidarietà con i pec­catori, sono dunque la causa per cui Cristo è stato messo a morte; nella seconda si afferma che lo stesso Cristo «*è stato risuscitato per la nostra giustificazione*»: que­sta volta la stessa preposizione *dia* indica non più la causa, bensì lo scopo della risurrezio­ne di Cristo, che consiste nella nostra «*giustificazione*», indicata qui (come in Rm 5,18) con il termine *dikaiòsis*.

In questo ultimo brano l'equiparazione tra Abramo e i cristiani sul piano della giustifica­zione è diventata finalmente esplicita: sia il primo che i secondi la conseguono ugualmen­te per mezzo della fede, che ha come oggetto per il patriarca una promessa non ancora rea­lizzata e per i credenti in Cristo la sua piena realizzazione. La fiducia di Abramo, basata sul fatto che Dio sa fare scaturire la vita anche dove regna ormai la morte, fa sì che egli sia molto vicino ai cristiani, i quali credono appunto nella risurrezione di Gesù dai morti.

*4. CONCLUSIONE*

Il nucleo centrale della buona novella annunziata da Paolo consiste nel fatto che la giu­stificazione si ottiene mediante la fede in Cristo, e non mediante il compimento delle opere prescritte dalla legge. Questa convinzione trova una conferma irrefutabile nell'esperienza di Abramo, il personaggio senza dubbio più autorevole di tutto l'ebraismo: questi infatti, sebbene fosse senza prole, credendo in Dio che gli prometteva di diventare padre di molti popoli, ha ottenuto una giustizia che non dipende né dalla pratica della legge, né dalla cir­concisione, i due mezzi mediante i quali i giudei pensavano di diventare giusti.

L'annunzio evangelico non dimostra dunque la sua novità in quanto propone la fede come unico mezzo per diventare giusti, cosa nota già a partire da Abramo, ma piuttosto per­ché rivela che la fede richiesta ha per oggetto Gesù Cristo, mediante il quale Dio ha porta­to a compimento la promessa fatta ad Abramo in favore non solo dei giudei, ma anche dei gentili.

La fede di Abramo rappresenta un modello per i credenti in Cristo anche perché egli non ha creduto semplicemente che Dio avrebbe mantenuto la sua promessa, ma più in profon­dità, rendendosi disponibile a sacrificare il figlio Isacco, ha dimostrato di credere che Dio è capace di dare la vita ai morti. Così facendo il patriarca, pur senza rendersene conto, ha anticipato la fede in Cristo, il quale per opera di Dio è stato risuscitato dai morti.

Dall'esperienza di Abramo appare dunque che, a dispetto delle concezioni diffuse nel mondo giudaico, la dottrina della giustificazione mediante la sola fede fa parte dei valori fondamentali dell'ebraismo, nessuno può dunque accusare Paolo, e con lui i credenti in Cristo, di deviare dal cammino religioso percorso dai loro padri.

PER RIFLETTERE INSIEME

1. «*Abramo credette in Dio*» (Rm 4,1 ). La figura di Abramo è emblematica per il rapporto con Dio, tanto che il popolo ebraico ha riconosciuto in lui il padre nella fede. Quali tratti dell'esperienza di fede di Abramo ci sembrano più significativi? In che cosa la nostra esperienza di fede è simile a quella di Abramo? Quali sono le difficoltà maggiori che incontriamo nella nostra ade­sione a Dio? Che significato ha per noi la "notte oscura della fede" speri­mentata e descritta da molti santi (S. Teresa di Lisieux, S. Giovanni della Croce)?

2. Abramo non vedeva nulla davanti a sé; Dio gli promette­va un figlio, ma lui era vecchio e Sara sterile. Abramo rischia e la fede è appunto questa: rischiare, scommettere su Dio e sulla sua parola, per aderi­re a un altro fondamento. In che misura ci sentiamo coinvolti da questa paro­la dell'apostolo? Che significato ha per noi "scommettere su Dio", rischiare? In che cosa ci sentiamo provocati dalla vicenda esistenziale di Abramo? Qual era il "segreto della sua esistenza"? Cosa dà consistenza alla nostra esisten­za?

3. Il Dio del vangelo agisce in base a categorie di giustizia (Rm 4,5), che sono quelle già enunciate in Rm 1,17 e 3,21, e che sconvolgono la nostra logica di giustizia retributiva. L'intento di Paolo è illustrare attraverso la vicenda di Abramo che solo la fede apre la via della giustificazione. Quali contributi com­porta per il nostro rapporto con Dio? Nelle nostre catechesi, omelie, incontri spirituali quanto è presentato questo affidamento a Dio che non pretende di ottenere il corrispettivo delle proprie azioni? Quanto è presente nel nostro orizzonte spirituale?

Cfr. CdA *La verità vi farà liberi*: n. 87: Abramo, padre nella fede; nn. 354-55: la Grazia